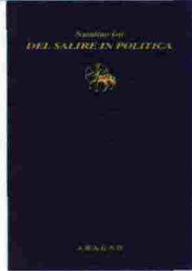


Il saggio di Paola Pilati HO IL MAL DI TECNOCRATE

Fede contro competenza. Politica contro tecnocrazia. Chi vince? Si sarebbe portati a dire: le seconde, ansiosi come siamo di trovare qualcuno che risolva i problemi che ci affliggono. Sbagliato: vince la politica, e sono le competenze che devono piegarsi alla decisione del politico, e guardarsi bene dal mettersi sullo stesso livello. Un'idea già sentita, non è proprio ciò che il ciclone Matteo Renzi predica e pratica? Con una curiosa corrispondenza di amorosi sensi tra personaggi che più diversi non potrebbero essere, è questa la posizione espressa nell'ultimo libro di Natalino Irti, "Del salire in politica" (edizioni Aragno, pp. 176, € 16). Posizione che sorprende perché viene da un tecnico: un grande giurista animato dalla passione per la vita della polis, che viene osservata, pur dal conservatore quale lui si dichiara, con una capacità di entrare in sintonia con i tempi nuovi. «Renzi non lo conosco», mette le mani avanti Irti, quasi divertito: «eppure avvertiamo gli stessi problemi». Il libro non è un pamphlet



(anche se nelle note ci sono ampi riferimenti alla cronaca). È piuttosto una storia della tecnocrazia, che svela cosa c'è dietro il tecnocrate: un tecnico che vuole scegliere cosa è meglio per la comunità, e perciò

“sale in politica”. «Ma così entra nella lotta delle fedi e ideologie, e interessi e passioni, e corre il rischio del vincere o soccombere. La politica è questione di fede, non questione di competenza», conclude Irti. È la parabola di Mario Monti, che perciò fallisce. Perché è la politica, definita dall'autore come “l'incompetenza sovrana”, l'unica in grado di stabilire i fini della comunità. Quindi via i tecnici? No: anzi, propone Irti, perché non fare del Senato una Camera di tecnici, per l'esame critico dei progetti di legge?